

*"Per annunciare un lieto messaggio ai poveri ...
ai prigionieri la liberazione" (Lc 4,18)
Don Roberto Filippini*

È questo il quarto anno che nella Casa Circondariale Don Bosco di Pisa l'assistenza religiosa delle persone che vivono nell'Istituto e l'impegno dell'evangelizzazione sono affidati ad una piccola equipe, formata da un prete, una suora, un diacono permanente e alcuni laici che in questo tempo si sono gradualmente affiancati con la loro presenza discreta, ma preziosa.

La scelta di una Cappellania, lo si deve riconoscere, è stata occasionata all'inizio dall'impossibilità di trovare un sacerdote a tempo pieno, dopo un consistente periodo di sede vacante, ma immediatamente è stata colta come una *chance* per rinnovare il modo e il senso di una presenza ecclesiale nel carcere.

Annunciare il vangelo e fare chiesa ci è sembrato infatti che fosse favorito perché il vescovo ci mandava non da soli, ma in gruppo, non come singoli missionari, ma come una piccola chiesa missionaria che proclama la grazia di Dio Padre in Gesù Cristo, nella comunione dello Spirito, presentando un timido tentativo di comunione fraterna e di collaborazione pastorale.

Prima di ogni cosa infatti cerchiamo di volerci bene e di valorizzare il lavoro e la testimonianza di ciascuno, grati per ciò che ciascuno dona del suo tempo e delle sue energie, consapevoli che per tutti ci sono anche altri impegni e servizi ecclesiali da svolgere : il prete è anche rettore del Seminario e insegnante nelle scuole di teologia, la suora è animatrice di molte attività pastorali nella parrocchia dove vive con le sue consorelle, il diacono ha un lavoro e una figlia e piccoli incarichi in diocesi. Attraverso una semplice organizzazione delle nostre presenze però non c'è un giorno che il carcere sia privo del servizio religioso. La Suora assicura una quotidiana attenzione ai detenuti, trascorrendo diverse ore nell'istituto, accogliendo le richieste di aiuto e di colloqui; il cappellano e il diacono dedicano alcuni pomeriggi agli incontri coi singoli e le Confessioni e infine ci ritroviamo insieme il sabato e la domenica per le diverse celebrazioni nei bracci, scambiandoci le informazioni sulla situazione generale, segnalando l'uno all'altro le persone che più hanno bisogno di aiuto materiale, psicologico o spirituale, programmando i nostri interventi, le iniziative catechetiche e le liturgie.

Eccetto che nelle grandi festività, non ci è permesso di radunare tutti i detenuti per un'unica celebrazione e così dobbiamo provvedere a diversi momenti separati di preghiera: per coloro che sono in attesa di giudizio, per i definitivi, per le donne e per il Centro Medico celebriamo quattro Messe. Per gli *isolati* nella sezione di grande sicurezza proponiamo una breve liturgia della Parola e distribuiamo la S. Comunione e questi assistono rimanendo chiusi nelle celle. Per Natale e per Pasqua inoltre è sempre venuto il vescovo a presiedere l'Eucarestia , accompagnato anche dai seminaristi: un modo per far sentire l'interessamento della chiesa locale per questi suoi figli che non dimentica e che ad essa appartengono.

La frequenza media è più che buona, oscillando fra il 30% e il 35% dei detenuti cristiani: sono numerosi anche i cristiani di altre confessioni, specialmente gli ortodossi fra gli uomini, e fra le donne partecipano diverse ragazze evangeliche. La liturgia prende quindi sempre un carattere "ecumenico" e qualche volta vengono anche i musulmani, per curiosità o per desiderio di unirsi alla preghiera di altri credenti.

La partecipazione è sorprendentemente devota e consapevole, grazie anche ai gruppi liturgico-catechetici che vengono tenuti lungo la settimana: uno è affidato al Diacono e segue un cammino di fede per la preparazione ai sacramenti dell'iniziazione cristiana, mentre un secondo gruppo, guidato dalla suora e da una volontaria laica che cura anche i canti della liturgia, prepara le letture della domenica che vengono spiegate e commentate comunitariamente.

Durante la celebrazione in alcune occasioni un detenuto propone un'introduzione alla Liturgia della Parola che riporta ciò che è emerso nel gruppo, oppure più frequentemente, dopo il Vangelo, ci fermiamo per qualche minuto in silenzio e chi lo desidera rilegge una frase che ritiene particolarmente importante per cogliere il senso delle Scritture proclamate, oppure esprime una sua brevissima

riflessione; il celebrante poi nel fare l'omelia raccoglie le suggestioni emerse e tenta una sintesi. Se è vero che la Scrittura cresce con il lettore, questi semplici metodi, per altro diffusi in molte parrocchie, permettono in questo particolare ambiente di arricchire la comprensione della Parola con gli interessi e le sensibilità specifiche dei partecipanti, con questioni e interrogativi che la fanno aderire maggiormente alla loro vita.

I detenuti si sentono coinvolti anche nelle preghiere dei fedeli, nei piccoli gesti simbolici che di quando in quando possono far risaltare un determinato aspetto del mistero celebrato e con il canto di cui si occupano, oltre una volontaria, anche due detenuti: un chitarrista e un altro che suona l'organo o la fisarmonica. Questi fa anche il sagrista e si prende cura del decoro e della pulizia della nostra chiesa. La cappella era uno stanzone disadorno e tetro, perciò, con il contributo della diocesi, abbiamo rinnovato le suppellettili sacre (calici, ampolle, libri, tovaglie) e abbiamo deciso di ravvivare le pareti con un programma iconografico da poco completato: otto grandi icone (m 1 x 1,20) che "forarono le mura" con l'oro e i colori, come finestre luminose sul mistero della libertà a cui Dio chiama tutti i suoi figli, secondo il cammino del suo Figlio amato. Le tavole dipinte da un maestro iconografo che ha tenuto anche delle lezioni ai detenuti, disegnano un percorso che va dalla natività di Cristo, attraverso il battesimo, la trasfigurazione, la cena, la crocifissione e la risurrezione, fino alla Pentecoste, per concludersi con il Giudizio Universale in cui accanto al Signore in Gloria compare, secondo la tradizione bizantina, S. Disma, il ladrone che ebbe dal crocifisso l'inaudita promessa "oggi sarai con me in Paradiso". Anche queste immagini pensiamo che evangelizzino: sono un invito a rinascere, purificarsi, trasfigurare la propria esistenza, entrare in comunione con Chi ha spezzato la vita per farci risorgere con Lui, nello Spirito dell'amore. Al ciclo delle pareti si sono ultimamente aggiunte le immagini dei Santi evangelisti dipinti sul candelabro del cero pasquale e le icone di Maria e di due santi contemporanei, scelti dagli stessi detenuti: Padre Pio e Madre Teresa: fratelli nella fede che mostrano la possibilità di un'altra vita.

Consideriamo evangelizzazione, o forse pre e post-evangelizzazione, comunque non separabile da essa, anche l'attività di assistenza materiale e psicologica, in gran parte svolta dalla suora e da un'altra volontaria: ogni giorno infatti, una fila di reclusi, specialmente di stranieri lontani dalle proprie famiglie, cerca e trova in loro, conforto, un piccolo sostegno economico, gli indumenti o il necessario per la pulizia personale. La volontaria dell'assistenza che fa da amministratrice dei fondi che la diocesi destina alla cappellania, è delegata da molti detenuti a ritirare le loro pensioni, spedisce vaglia ai familiari e tiene i contatti con la S. Vincenzo. Il Diacono che per molti anni si è impegnato nel CEIS, ha numerosi colloqui con i tossici e fornisce un valido aiuto a chi desidera collegarsi con le comunità di recupero. Al prete è riservato il compito di tenere rapporti con il magistrato di sorveglianza e con il direttore per sostenere i casi più meritori di permessi o di provvedimenti particolari (affido, semilibertà ecc), dopo aver consultato gli educatori; in interazione con alcune associazioni di volontariato, abbiamo trovato alloggio e piccoli lavori per chi esce di galera e incontra la grande e drammatica questione del reinserimento. Questo interessarsi alla vita delle persone, pur con poveri mezzi e nei limiti dei nostri tempi e forze, è strettamente collegato con la Parola che annunciamo e con i Segni celebrati: ci ripetiamo sovente che "ogni Messa è una promessa" ... di fraternità e di condivisione. Persino fare una telefonata ai familiari o far riparare un orologio o un paio di occhiali, diventa un "argomento" di credibilità e un'occasione di far sperimentare la comunione.

D'altra parte dobbiamo evitare di essere fraintesi, usati e cercati solo per interesse e confusi con le strutture dell'istituzione.

I rapporti con l'istituzione carceraria sono buoni: con il direttore, con il comandante del personale di custodia e con gli agenti, soprattutto con gli educatori il cui servizio è più affine al nostro, ma cerchiamo anche di distinguerci, collocandoci più sul versante del volontariato che su quello dell'apparato, e anche per questo, per ora, abbiamo rinunciato al compenso che spetterebbe al cappellano. Ciò non toglie che rimangano alcune ambiguità che percepiamo come un disturbo ad una comunicazione trasparente del vangelo, ma che sappiamo difficilmente eliminabili. Tutto bene dunque nel carcere di Pisa, per quanto riguarda il servizio della fede?

È troppo facile elencare ciò che si fa e avere l'impressione che sia molto. In realtà sono molte anche le omissioni e i problemi che rimangono aperti, come i rapporti con i detenuti di fede islamica che dovrebbero essere maggiormente aiutati a praticare la loro religione e stimolati a un dialogo fraterno di conoscenza reciproca; certamente come nelle nostre parrocchie facciamo ancora poco per un primissimo annuncio rivolto anche a chi non viene alle nostre riunioni e tuttavia si aspetterebbe di essere visitato e infine dovremmo dedicare più tempo a studiare un linguaggio e dei metodi catechetici sempre più adatti per una comunicazione efficace.

Pur con questi limiti ci sentiamo di essere e di fare *chiesa in carcere*. Non si può nascondere un certo disagio di fronte a questa designazione, quasi fosse una collocazione disdicevole o almeno impropria, ma se ci pensiamo bene la chiesa fin dalle sue origini ha avuto a che fare con prigionieri e ferri, con porte e cancelli serrati dietro, conosce la privazione della libertà, le limitazioni dell'essere ristretti in spazi angusti e in tempi fissati da altri, in compagnie imposte e imprevedibili, sa cosa significhi sentirsi dipendenti da decisioni altrui, anche nelle più elementari necessità personali. La stessa esperienza religiosa dell'antico popolo di Dio, le nostre sante radici, ha nelle catene d'Egitto e nei ceppi della deportazione babilonese, gli eventi determinanti la sua identità. Gesù, il Verbo di Dio si è fatto carne di un condannato, Pietro, Paolo e gli apostoli hanno subito arresti, processi e galere e tutta la storia dei cristiani, dai martiri dell'impero romano fino alle vittime delle persecuzioni dei nostri giorni è passata per vicende che spesso li hanno portati a condividere le sofferenze e i tormenti, le attese e le speranze, le nostalgie e i sogni di quella umanità che per colpe proprie o altrui, per la giusta applicazione della legge o per gli errori di una fallace giustizia umana, sperimenta questa condizione di vita soffocata e ridotta nelle sue potenzialità e che coltiva l'aspettativa di un riscatto e di una redenzione che la faccia tornare o forse giungere ad una esistenza integra e pienamente realizzata.

Ho usato le parole riscatto e redenzione a riprova che il linguaggio cristiano, quello biblico quello liturgico e quello teologico, si è forgiato in questa particolare esperienza umana e probabilmente ritrova qui un vigore e una verità incomparabili, rispetto alla versione rarefatta e indebolita dalla secolare estenuazione metaforica. Scontare la condanna, attendere la liberazione, risorgere ad una nuova vita, ricevere la grazia, diventare un altro uomo, essere una nuova creatura, ma anche semplicemente ricevere una buona notizia sono espressioni che in carcere hanno un peso specifico diverso che da fuori e forse vale la pena riconsiderarle a partire da qui per comprendere che nella proclamazione del vangelo non si deve immediatamente riferirsi alle cose ultime, al senso religioso, ma si deve passare da quelle penultime e concepire la salvezza dell'uomo nella sua integralità. È la grande lezione di chi come Dietrich Bonhoeffer, ha vissuto il dramma della prigionia e nel novembre del 1943 scriveva: " la cella di una prigionia è tra l'altro un ottimo termine di verifica per la situazione di Avvento; si aspetta, si spera, si fa questo e quello- in ultima analisi cose di secondaria importanza - la porta è chiusa e si può aprire solo dall'esterno"

Anche per questo motivo la chiesa può e deve essere presente in carcere, esperta di umanità che può donare dal suo tesoro preziosi regali e d'altra parte ricevere nuove lezioni e fare scoperte che la renderanno sempre più esperta e capace di capire gli uomini e Dio.